

PROCESSO BRASCA

SENTENZA PER 21 DEI 62 ARRESTATI NEL BLITZ DEL MARZO 2016. LA PENA PIÙ ALTA AL NUOVO PRESUNTO CAPO: 17 ANNI E MEZZO

Mafia di Villagrazia, inflitti 2 secoli di carcere

Al clan contestati danneggiamenti ed estorsioni. Anche il costruttore Lo Sicco tra i taglieggiati ma non denunciò

Accolte quasi totalmente le richieste del pm Sergio Demontis. Morto il presunto capo Mariano Marchese, che aveva 77 anni al momento del blitz e spirò poco dopo l'arresto.

Riccardo Arena

••• I cognomi sono sempre quelli, le condanne pesanti e per tutti e ventuno gli imputati del processo Brasca: nessun assolto, stangata alla mafia di Villagrazia, quasi due secoli di carcere per boss e gregari dei clan che governano la borgata, uno dei mandamenti più antichi e di solide tradizioni della città. Colpevoli fra gli altri il nuovo presunto capo, Antonino Pipitone, e Santi Pullarà, figlio di Ignazio e nipote di Giovan Battista, due dei capimafia storici della vecchia Cosa nostra, componenti della commissione provinciale, che decideva strategie e delitti.

Accolte le richieste dell'accusa

Il Gup Maria Cristina Sala non si è discostata quasi per niente dalle richieste del pm Sergio Demontis, oggi procuratore aggiunto, ma che ha conservato la titolarità del fascicolo e ha sostenuto personalmente l'accusa in giudizio. Nel marzo di due anni fa gli arresti di 62 persone, poi la scelta dei riti alternativi e in 21 hanno fatto ricorso al rito abbreviato, che dà diritto a sconti di pena di un terzo. Fra gli imputati anche l'ex direttore di sala del teatro Massimo, Alfredo Giordano, autore di ammissioni che hanno rafforzato le ipotesi accusatorie dei carabinieri del gruppo di Monreale, del Ros e del Comando provinciale (vedere anche l'altro articolo della pagina). A lui sono state riconosciute le attenuanti generiche e la pena è stata contenuta: sei anni e otto mesi, ma dovrà risarcire con 20 mila euro la Fondazione Teatro Massimo, che si era costituita parte civile contro di lui.

A volte ritornano

Morto Mariano Marchese, detto Mario, che aveva 77 anni al momento del blitz del marzo 2016 e che spirò poco tempo dopo, la pena più alta è toccata ad Antonino Pipitone, che ha avuto 17 anni e 6 mesi: gli è stato applicato il meccanismo della continuazione con una precedente condanna, passata in giudicato il 24 giugno del 1992; un'era geologica fa, ma Pipitone è tornato a fare esattamente quello che faceva negli anni '80, periodo a cui si riferiva il primo processo a suo carico. Dietro di lui, 14 anni sono toccati a Vincenzo Adelfio, incensurato, e 12 ad Antonio. Santi Pullarà ha avuto 10 anni e 8 mesi e la sua non è tra le pene più elevate. Due dei Capizzi, Antonino Gioacchino e Salvatore Maria, hanno avuto rispettivamente 11 anni e 4 mesi e 10 anni e 8 mesi.

Le altre pene una per una

In ordine alfabetico (a parte le condanne meno significative, per reati non di mafia) ci sono Salvatore Di Blasi, che ha avuto 11 anni e 2 mesi, Stefano Di Blasi 4 anni, Francesco e Gaetano Di Marco, 11 anni e due mesi a testa. Poi Andrea Di Matteo, che ha preso 6 anni, Fabrizio Gambino 10 anni e 8 mesi, Giovanni Battista Inchiappa 6 anni, Giovanni Messina 11 anni e 6 mesi, Gregorio Ribaudò 10 anni e 8 mesi. Infine Gaspare La Mantia, due anni, Giovanni Piacente, un anno e sei mesi, Antonino Carletto, 4 anni. Gli imputati dovranno anche risarcire con 10 mila euro complessivi per ciascuna, le associazioni costituite parte civile: Confesercenti, Solidaria, Fai, Confcommercio, il Coordinamento delle vittime di estorsione, usura e mafia, il Centro studi Pio La Torre, l'Associazione nazionale testimoni di giustizia.

L'ex condannato parte civile

Mafia, una decina di estorsioni,



ANTONINO PIPITONE
CONDANNATO A 17 ANNI E 6 MESI



ANTONIO ADELFFIO
CONDANNATO A 12 ANNI



VINCENZO ADELFFIO
CONDANNATO A 14 ANNI



ANTONINO CAPIZZI
CONDANNATO A 11 ANNI E 4 MESI



SALVATORE MARIA CAPIZZI
CONDANNATO A 10 ANNI E 8 MESI



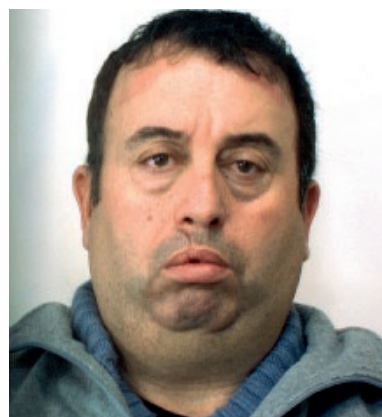
STEFANO DI BLASI
CONDANNATO A 4 ANNI



FRANCESCO DI MARCO
CONDANNATO A 11 ANNI E 2 MESI



GAETANO DI MARCO
CONDANNATO A 11 ANNI E 2 MESI



ANDREA DI MATTEO
CONDANNATO A 6 ANNI



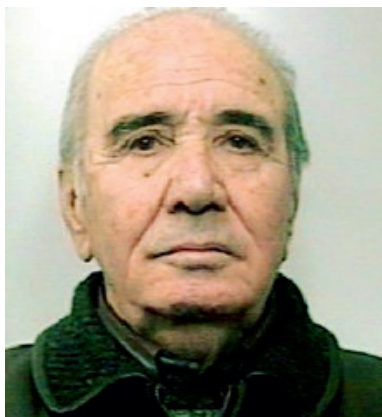
FABRIZIO GAMBINO
CONDANNATO A 10 ANNI E 8 MESI



GIOVANNI BATTISTA INCHIAPPA
CONDANNATO A 6 ANNI



GIOVANNI MESSINA
CONDANNATO A 11 ANNI E 6 MESI



SALVATORE DI BLASI
CONDANNATO A 11 ANNI E 2 MESI



SANTI PULLARÀ
CONDANNATO A 10 ANNI E 8 MESI



MARIO TAORMINA
CONDANNATO A 11 ANNI E 2 MESI



GIOVANNI TUSA
CONDANNATO A 10 ANNI E 8 MESI



GREGORIO RIBAUDO
CONDANNATO A 10 ANNI E 8 MESI



RISARCIMENTI ALLE PARTI CIVILI, PENE RIDOTTE PER IL RITO ABBREVIATO

danneggiamenti erano tra i reati contestati. E una delle vittime è un costruttore in passato coinvolto in vicende di mafia: Pietro Lo Sicco, che aveva avuto sette anni per concorso esterno, condanna divenuta definitiva nel 2008. Anche lui ha ottenuto il diritto al risarcimento del danno, una cifra solo simbolica, cinquemila euro, che gli dovranno essere pagati da Gaetano Di Marco, ma comunque significativa. Lui, che in passato aveva subito la confisca di un patrimonio immobiliare valutato cento milioni, non aveva denunciato le pressioni che il defunto Mario Marchese avrebbe esercitato su di lui, ma le microspie avevano consentito ai carabinieri di registrare tutto, anche gli schiaffi da lui subiti: convocato in caserma, aveva scelto di ammettere i fatti e al processo si è costi-

tuito parte civile, con l'assistenza dell'avvocato Enrico Tignini.

La «marmoreria» di via Aloì

Come Pipitone, anche Marchese era stato già arrestato più o meno per gli stessi reati, ai tempi di Stefano Bontate, il Principe di Villagrazia, ed era stato poi processato al maxi. Nelle conversazioni intercettate tra il 2014 e il 2016 si lamentava dei giovani, mettendoli a confronto con gli anziani della Cosa nostra tradizionale. Lui, uccisi i fratelli Bontate, Stefano (1981) e Giovanni (1988), era passato dalla parte degli sterminatori corleonesi ed era diventato il capo, scontando 15 anni di carcere per mafia e traffico di stupefacenti. Il testimone era poi passato a Pipitone e a Vincenzo Adelfio, ritenuto il capo della famiglia (che comprende anche Antonio Adelfio) a cui fa capo la Sala Bingo di via Messina Marine, sequestrata dal Gip, l'11 marzo 2016, e ieri confiscata dal Gup Sala. Luogo di ritrovo del clan una struttura già usata 20 anni fa come luogo di appuntamenti e scambi di pizzini tra Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca, la marmoreria di Francesco Di Marco di via Aloì, anch'essa confiscata dal Gup.

IL PERSONAGGIO. Sei anni e otto mesi ad Alfredo Giordano, dovrà risarcire il teatro

Il direttore di sala del Massimo amico e accusatore dei boss

••• La sua è «la mafia delle cause perse», quella che - parole di Alfredo Giordano - non riusciva nemmeno a farsi restituire i motorini rubati o che nel '90 ebbe difficoltà per ottenere la restituzione di 10 milioni di lire «investiti» da Ignazio Pullarà, padre di Santi, nel gioco del raddoppio del cosiddetto mago di Villabate, Giovanni Sucato. Forse minimizzava, Giordano, che a Pullarà, ormai quasi trent'anni fa, avrebbe dato una mano nel recupero di quella somma.

Lui, assiduo frequentatore della marmoreria di Gaetano Di Marco, in via Aloì, i mafiosi li aveva visti da vicino, in quel luogo di ritrovo e di incontro. Era stato intercettato, nel corso dell'indagine, e a quel punto aveva deciso di fare ammissioni: al processo è stato assistito dall'avvocato ed ex magistrato Carmelo Carrara. Il teatro Massimo, dove l'imputato lavorava come direttore di sala, nel processo gli è andato contro, costituendosi parte civile - con l'assistenza dell'avvocato Enrico Sorgi - ma ha anche in qualche modo seguito le indicazioni da lui date agli inquirenti, sospendendo e trasferendo due dipendenti che sarebbero stati implicati in fatti di usura. I due non hanno avuto però conseguenze giudiziarie.

Un pezzo di indagine è andato a Caltanissetta (ma non ci sono stati finora esiti) perché ancora Giordano aveva parlato di un giudice donna che avrebbe potuto dissequestrare beni di



ALFREDO GIORDANO
CONDANNATO A 6 ANNI E 8 MESI



DOPO L'ARRESTO HA DATO CONTRIBUTI ALLE INDAGINI: CONCESSE ATTENUANTI

Di Marco e di Santino Pullarà, dietro pressioni di un immobiliare vicino al gruppo. Nessun riferimento alla sezione misure di prevenzione, già sotto inchiesta: si parlerebbe piuttosto di

sezioni civili del Tribunale, ma le accuse erano apparse generiche e non riferibili ad alcuno in particolare.

Giordano non è diventato mai un «pentito» a tutti gli effetti, è sempre detenuto e l'accusa (titolari del fascicolo, col procuratore aggiunto Sergio Demontis, erano anche i pm Gaspare Spedale e Francesca Mazzocco) si è limitata a chiedere le attenuanti generiche, concesse ieri dal Gup Maria Cristina Sala. Nell'indagine, denominata operazione Brasca ma anche 4.0, oltre ai boss di Villagrazia, erano coinvolti anche presunti appartenenti ai clan di Santa Maria di Gesù e di San Giuseppe Jato, le cui posizioni processuali sono state separate. Nell'indagine su Santa Maria, i carabinieri riuscirono a seguire in diretta l'omicidio di Mirko Sciacchitano, avvenuto il 3 ottobre 2015 e commesso come immediata risposta al ferimento di Luigi Cona, al quale lo stesso Sciacchitano avrebbe preso parte, con Francesco Urso. Giordano aveva allargato il campo delle indagini della Dda e del Ros, il Raggruppamento operativo speciale, parlando anche di un politico, candidato alle regionali 2012 nella lista di Grande Sud. Pietro Vazzana si sarebbe impegnato a pagare 30 mila euro per 500 voti: uno dei tanti casi di corruzione elettorale o di voto di scambio affiorati alle elezioni di sei anni fa; l'acquisto poi non ci sarebbe stato, ma l'indagine è comunque ancora in corso. **R.AR.**